

Federico Caramadre Ronconi

Dell'amore

Un racconto tratto dal romanzo "Cursus Philosophiae"

www.hermesartstudios.com

© Copyright Federico Caramadre



Paris, 1993

Federico Caramadre

<http://www.federicocaramadre.com/libri/>

Sapete cos'è l'amore? Io no. Io sì. Io non so.

Lui, lo scrittore, si preparò con cura: barba, doccia, biancheria intima, capelli, abbigliamento. Pensò di vestirsi con garbo, un taglio classico, scuro, da sera, impegnativo; e guanti, sciarpa, cappotto lungo con un collo di pelliccia, il portasigarette d'argento con la sua marca preferita, quella che fumava quando l'aveva conosciuta, sette anni prima.

Poi pensò ai fiori, forse delle rose, l'auto da pulire, in tono con le scarpe lucide da olio di gomito, tutto perfetto, forse avrebbe dovuto portarla in un nuovo locale, più bello, più impegnativo, tutto perfetto, troppo perfetto. Erano giorni che pensava a quell'appuntamento, a dire il vero era ormai da più di un anno; da quando, cioè, aveva constatato, leggendo sulla metà della banconota che lei gli aveva lasciato sette anni prima, oramai fuori corso, che l'incontro previsto per una cena nello stesso locale dove era nata la loro storia a quella data ora, in quel preciso vicolo di quella città, sarebbe stato per l'anno successivo. Ed era passato giusto un anno da quel preciso momento, un'attesa soffocante, un pegno con il destino, un pegno che avevano preso insieme, liberamente, molto tempo prima. E se non fosse venuta? No, non poteva pensarlo. Quel sentimento era forte, importante, e sebbene l'avesse persa di vista e non la frequentasse più era certo di quei sentimenti, condivisi da entrambi. Ma cosa le avrebbe detto? Le avrebbe chiesto di sposarlo? Forse, sarebbe stato un giusto coronamento di un episodio tanto romantico e sentito; oppure l'avrebbe lasciata fare? Avrebbe lasciato a lei la conduzione della serata, perché no? Magari in questo modo avrebbe rischiato di deludere le sue aspettative, ma chi o cosa era in grado di confermarle se lei ne avesse ancora? E le sue? Già. Le sue aspettative quali erano al momento?

In verità non sembrava saperlo un granché bene, dopotutto lui era anche così, anche semplice, anche vero, anche di carne e sangue e dubbi e domande e risposte incerte. Già. Troppo perfetto.

Indossò un paio di jeans e una giacchetta di pelle, s'infilò in un'auto malconcia e si diresse al luogo dell'appuntamento. Arrivò largamente in anticipo, parcheggiò di fronte all'ingresso del ristorante, fece tre volte il giro dei tre isolati attigui, acquistò una gerbera rossa non conservabile nel tempo, sedette sul cofano di un'automobile parcheggiata dall'altro lato della strada e attese. Lei arrivò leggermente in ritardo, come sempre, bellissima, come sempre, lui si avvicinò e le sorrise, come sempre, le guardò le labbra e la luce del viso, il tempo sembrava essersi fermato su quell'espressione di cui si era innamorato tempo addietro, avrebbe voluto baciarla, come sempre. Sedettero allo stesso tavolo, mangiarono e parlarono e si guardarono lungamente, ognuno aspettando un'iniziativa dell'altro, cedendo a tratti alla stanchezza di dure giornate di lavoro, questo non era certo come sempre. Lei giocò lungamente con una bambina, lui avrebbe voluto averla accanto, entrambi avrebbero voluto essere altrove, in un letto, abbracciati, addormentati l'uno nelle braccia dell'altra, come anni addietro. Terminarono di cenare, ultimi ad uscire. Lui l'accompagnò a casa, una casa che conosceva bene, una casa che forse ora era piena di altri ricordi, di un altro vissuto non suo. Sostarono lungamente in auto a parlare, esaminarono il loro rapporto, si confidarono delle cose, poi un addio, seguito da un addio, e un addio. Lui l'accompagnò alla porta, si abbracciarono, si baciaron, esplorarono ancora i loro visi nella penombra della notte aranciata. Lei gli chiese di salire. Lui non salì.

Sempre le stesse storie, le storie di sempre. Storie da metro, storie da bar.

Il problema sarà venire in possesso di quegli argomenti che rispondono a verità, una questione intima alla conoscenza, all'osservazione attenta ma non partecipe di tutte quelle operazioni interne alla nostra anima, i mattoni con i quali il pensiero costruisce le sue architetture mirabili, i suoi giochi d'acqua, il fulgido riflesso di quello che in realtà siamo e stiamo a rappresentare. Il frutto

dell'esperienza sensibile, indubbiamente, che se potessimo archiviare in un immenso computer tutte le variazioni d'umore di ogni uomo legate a questo o a quel fatto ne potremmo dedurre delle categorie di comportamento, poiché, per quanto infinta sia l'immaginazione e le situazioni possibili, sempre entro certi limiti saremmo richiamati ad essere. E allora come non prendere in considerazione un'ipotesi secondo la quale ognuno di noi non è semplicemente quello che è, ma pure, seguendo la logica del discorso, qualcosa legato ad un fare collettivo che si ritrova nel tempo, una sorta di ingannevole memoria genetica delle emozioni, delle fascinazioni, dei sentimenti, un delicato equilibrio tra l'accadimento improvviso e del tutto nuovo ed una certa propensione ad innescare reazioni consolidate nell'intimo come vi fossero state scritte fin dall'inizio dell'esistenza, così che ci si possa identificare gli uni con gli altri, sentirsi affini per certe cose a taluni e per certe altre a tali altri, e, in ultima analisi, innamorarsi dello specchio dei nostri bisogni, del riflesso alle nostre emozioni, almeno finché la trasformazione di quei sentimenti non fosse da considerarsi imprigionata da un volere, una consuetudine razionale che riporta all'ordine delle cose che mal si accompagna con il turbinio delle faccende dell'animo umano.

Chi sono, io?

Da quale magico antro raccolgo il cibo della ragione? In merito a quali distinzioni riesco a discernere la sensazione che mi procurano taluni oggetti, o luoghi, o persone, dalla riflessione che quegli stessi luoghi, quegli stessi oggetti, quelle medesime persone o tali altre affini, innescano nella mia mente per non permettermi di credere che io sia comunque un frutto unico e irripetibile e che tale combinazione pur scaturendo da una varietà infinita e illimitata di altrettante rare combinazioni non sia in realtà la preda di un atroce scherzo giocato da una mano sublime che si diverta a mescolare carte del medesimo mazzo ottenendone sì una serie enorme ma di soluzioni finite, oltre il numero inimmaginabile delle quali sarebbe impossibile andare?!

Avete mai creduto, da bambini, che gli oggetti intorno a voi possedessero un'anima? Avete mai pensato, da bambini, che tutto il mondo intorno a voi potesse essere una grossa finzione calcolata alle vostre spalle, che tutto fosse in qualche modo subordinato alla vostra esistenza e che i conoscenti si sarebbero incontrati a vostra insaputa per parlare delle vostre reazioni, della vostra crescita o dei vostri progressi? Un po' come quando, da bambini, si aveva il terrore di pensare ad una terra piatta, a questo mare che ad un certo punto del suo esserci sulla tavola della terra si sarebbe tuffato con le sue acque nel profondo buio dell'universo, finché qualcuno non ci ha spiegato qualcosa, finché il nostro compagno di banco non ci ha confessato che quelle convinzioni appartenevano pure a lui, e che un altro non ci dicesse di non averci mai pensato, ecco, è in quel preciso istante della vita che ci si sente forse per la prima volta soli e in balia degli eventi, che le tragedie sentite per altri possono riguardare pure noi, anche se questo è forse il sentimento più duro da vincere, proprio nel preciso momento in cui uno ti confida di aver pensato come te, di aver sentito come te, è in quel preciso momento che ti senti solo. Solo. Solo perché non hai il mondo a portata di mano, non sono tutti lì per te, anzi, andrai meglio con taluni piuttosto che con altri, e meglio in certi luoghi, ed è per questo che, malauguratamente, inizi a pensare che anche se siamo tutti della stessa pasta non soffriamo o gioiamo tutti per le stesse faccende ed è allora che ti senti solo. Mi illudo di riconoscerli io, in uno sguardo, non tanto quelli che da bambini erano convinti delle mie stesse cose, poiché non è detto che si vada di pari passo, tanto quelli che mi sono affini per intimo legame, forse gli stessi che da bambini erano intrisi dei miei medesimi convincimenti e che li hanno dimenticati col crescere, ma che in loro comunque sopiscono, come per lo sguardo del leone dopo la caccia.

www.federicocaramadre.com
www.federicocaramadre.it